

**Intervento di Padre Michael Davide Semeraro nell'ambito di "Quanto resta della notte.
Incontro conclusivo del Cammino sinodale di Genova"
8 giugno 2024 – Porto Antico di Genova**

“La Chiesa che morirà. L'arte di raccogliere i frammenti per impastare nuovo pane”

Il titolo del libro - *“La Chiesa che morirà. L'arte di raccogliere i frammenti per impastare nuovo pane”* - riprende per assonanza il titolo del libro *“La Chiesa che verrà”*, di Armando Matteo, oggi sottosegretario alla Congregazione della Dottrina della Fede.

Sinodo. Né speranza né paura

In questo libro Armando Matteo rifletteva - dopo 10 anni dalla morte del Cardinal Martini e a partire dal suo testamento spirituale - sulla Chiesa che verrà, si poneva una serie di domande e offriva anche qualche suggestione. Quando la San Paolo mi ha chiesto di scrivere un altro libro, mi è venuta la suggestione della *Chiesa che morirà*.

In tutto quello che abbiamo sentito finora sul Sinodo emergono speranza o paura.

Né speranza né paura, rispetto al Sinodo: la speranza c'è perché è teologale, la paura c'è perché fa parte della vita e delle nostre realtà. Io ho qualche riserva e la riserva è molto semplice: la chiamerei una **“riserva pasquale”**. Ecco da dove nasce il titolo del libro. In questo momento in cui la Chiesa è lanciata in questo cammino sinodale molto interessante, molto importante, urgente, mi sembra che rischia di mancare un elemento fondamentale, di cui parlo anche in questo libro, ed è una chiara presa d'atto e di dichiarazione di disponibilità senza la quale nessun discernimento spirituale sarebbe possibile.

Di fatto la Chiesa è in sinodo per un discernimento spirituale, che fa parte della grande tradizione monastica, la *diacrisis*. Il discernimento spirituale è difficile perché è pasquale; il discernimento spirituale è possibile solo se c'è una condizione previa ineludibile e cioè la disponibilità radicale a perdere tutto, e questo è il grosso problema per me. Questo pensiero l'ho posto anche davanti ad alcuni Vescovi quando abbiamo fatto dei tavoli sinodali.

La domanda è questa: noi Chiesa, noi che siamo qui, siamo disposti a perdere tutto? Perché se non siamo disposti a perdere tutto non possiamo fare un discernimento spirituale. Possiamo fare un aggiustamento, un adattamento, un compromesso, ma il realismo pasquale - cioè il cardine battesimale della nostra vita in Cristo, che è la nostra vita di Chiesa - esige questa disponibilità a morire a noi stessi.

L'altra domanda che io mi pongo, e pongo, è questa: la Chiesa ha nostalgia di se stessa o ha nostalgia del regno di Dio? Su questo punto non ci sono scappatoie e, come cerco di illustrare in questo libro, radica nella struttura sacramentale e liturgica rituale del battesimo.

Non dobbiamo mai dimenticare che nel battesimo, prima di dire *credo credo credo*, il catecumeno deve dire prima *rinuncio rinuncio rinuncio*. Se avessi inventato io il rito avrei fatto il contrario perché noi siamo abituati a cominciare sempre dalle cose positive: credo e quindi rinuncio.

Siamo disposti a perdere tutto?

Qualcosa che ci deve molto interrogare è il rischio che noi ancora rischiamo di narrare noi stessi. Il Ministero della Chiesa che dice il suo mistero è la compassione estrema per l'umanità. La Chiesa è l'invenzione della compassione di Cristo per l'umanità. Per vivere questo, oggi, dobbiamo scegliere se entrare o meno nel Battistero della storia, dove siamo o non siamo disposti a rinunciare a noi stessi come ci percepiamo, come ci pensiamo, come ci organizziamo. L'esperienza spirituale dice chiaramente questo: quando si è disposti realmente a perdere tutto, normalmente non si perde niente. Ma se si comincia a dire: questo non si tocca, di questo non si parla, questo è assolutamente no, allora se si rimane in questa logica non c'è possibilità di un discernimento spirituale e in realtà non ci potrà essere realmente nel realismo pasquale un vero incremento di fedeltà al Vangelo.

A che cosa la Chiesa è disposta a rinunciare?

La rinuncia è fondamentale perché altrimenti non riusciamo ad entrare in un dinamismo reale di conversione e rimaniamo in un dinamismo di aggiustamento; l'aggiustamento fondamentale è trovare la pezza a colore, cioè l'*escamotage*, per poter fare qualche piccolo aggiustamento e assicurarsi un proseguimento storico della propria esperienza, perché abbiamo paura di morire.

Carl Gustav Jung, un grande psicanalista, diceva che tutte le religioni, compresa la parte religiosa della nostra fede cristiana, sono un complesso sistema di preparazione alla morte. Il cuore della nostra fede pasquale è che non dobbiamo temere la morte, perché la morte è un compimento e non è una fine e ci sono anche esperienze storiche che raggiungono un compimento storico di cui non bisogna temere. Io penso che oggi la Chiesa conclude, direi simbolicamente con Papa Francesco, un'epoca. Un'epoca è una misura di tempo molto ampia, di circa 2000 anni.

2000 anni di storia del Cristianesimo ci sono serviti a passare dall'idea di essere degli eletti a questo desiderio di essere *tutti tutti tutti*, ed è un concetto tornato più volte anche oggi.

Ma attenzione. Questa è una missione compiuta dal punto di vista mentale. La grande sfida che si apre per la comunità cristiana oggi è - dopo aver raggiunto almeno come desiderio condiviso l'idea che nella Chiesa c'è posto per *tutti tutti tutti*, che la Chiesa è per *tutti tutti tutti* e che la Chiesa può condividere tutto con tutti - l'apertura di un cantiere enorme, ed è il cantiere della nostra generazione e delle generazioni che verranno. Dopo aver accolto, almeno nel desiderio, *tutti tutti tutti* bisogna imparare ad accogliere tutto di tutti e questa è la nuova frontiera.

Abbiamo completato il giro di boa - il *tutti* - ma oggi, per fedeltà a Cristo, alle sue parole e ai suoi gesti, la grande sfida non è più geografica, ossia portare il Vangelo in Papuaia, perché ormai le abbiamo girate tutte le isole; il problema sono i confini antropologici, sono queste le nuove frontiere: quando noi diciamo *tutti tutti tutti* diventeremo capaci di accogliere tutto di tutti, anche quello che non riusciamo neanche a immaginare?

Prima si parlava di comunicazione, ma non basta fare un po' di alleggerimento di forme per raggiungere i giovani. Il problema è che le nuove generazioni sono in una mutazione antropologica che è più forte di una mutazione genetica. Siamo in un tempo in cui le nuove generazioni, e forse anche noi, siamo passati dalla sensibilità alla percezione; la sensibilità comporta automaticamente la durata, la continuità, la responsabilità, lo spazio, il tempo. Le nuove generazioni vivono fuori da queste coordinate, vivendo una percezione. A questo tipo di umanità noi abbiamo il dovere e spero anche la gioia di annunciare il Vangelo. Ma le frontiere sono molto più pericolose e più avventurose dei grandi viaggi dell'antichità.

L'accogliere tutto di tutti. I giovani

Il futuro della Chiesa non sono i giovani. Il futuro della Chiesa è Cristo. Le nuove generazioni possono avere percorsi diversi di esperienza di trascendenza e anche di contatto profondo con il mistero di Cristo anche in modi sconfinanti dalla realtà dogmatico-rituale della Chiesa cattolica. Penso che la nostra preoccupazione non deve essere quella di dare una continuità storica alla nostra realtà cercando - scusatemi la brutalità - di abbindolare i giovani.

I giovani o vengono o non vengono; o trovano nella Chiesa un luogo di speranza, di fede, di carità, oppure troveranno ampi spazi di trascendenza di umanità anche in altri ambiti. Non siamo noi che diciamo dove le persone devono - per usare un termine tradizionale - santificarsi e salvarsi; questo ormai non ci appartiene più. Crediamo che ci sono spazi molto ampi, come diceva Paolo VI, concentrici all'ambiente ecclesiale. Il problema vero è che noi dobbiamo essere testimoni, soprattutto per le nuove generazioni, che è possibile cercare Dio e trovare Dio, perché è senza Dio che non si può vivere, e non senza la Chiesa. Questo esige da parte nostra una grande disponibilità a metterci tutto, sapendo anche perdere tutto, perché altrimenti rimaniamo nel commerciale; dobbiamo entrare nella logica del Vangelo che leggiamo oggi nella liturgia, della gratuità assoluta, anche della nostra

testimonianza discepolare, altrimenti non usciamo dal sistema dell'autoconservazione e non riusciamo ad entrare nel dinamismo pasquale di Cristo.

(Testo non rivisto dall'autore)